

«Il mondo in bilico tra apertura e chiusura»



Il sacerdote di Scampia Fabrizio Valletti con Riccardo Romagnoli durante l'incontro

Camminare con un orizzonte di senso condiviso, nella grande dimensione della società globalizzata: questo significa fare comunità oggi. Per i cattolici si apre un nuovo e importante spazio di espressione e di proposta. L'hanno rimarcato gli interventi al convegno che ha riunito ieri nell'aula magna dell'Università Cattolica il vario mondo delle realtà associative di ispirazione Cattolica. «Sì bella e perduta - la comunità tra nostalgia e profezia»: questo il tema, affidato nella sessione d'apertura agli approfondimenti di carattere filosofico e sociologico e destinato ad ulteriori momenti di riflessione condivisa con gli appuntamenti dei prossimi mesi a Villa Pace di Gussago. Le incongruenze del quadro in cui ci muoviamo - con l'affermarsi del «partito degli

indecisi», le contrapposizioni inconcludenti tra «liberalizzatori del traffico» e «pedonalizzatori di tangenziali», il ruolo dei cattolici «molto centrato sulla speranza» - sono state, giocosamente ma non troppo, evocate dall'introduzione di Edo Martinelli, nel ruolo di «opinionista e libero pensatore».

È un paradosso del vivere umano la duplice tendenza all'apertura e alla chiusura: il non accontentarsi della situazione in cui ci si trova e il bisogno di sentirsi parte di un contesto. Il professor Mauro Magatti, preside della facoltà di Sociologia dell'Università Cattolica di Milano, ha proposto una rilettura storica, dalle più antiche organizzazioni sociali in cui la comunità sovrastava l'identità, alla tensione liberatrice della modernità, fino alla creazione di comunità allargate tra Ottocento e Novecento e al processo di globalizzazione degli ultimi decenni. Questa progressiva apertura, osserva il sociologo, è stata accompagnata dall'idea che ognuno è sovrano di se stesso e che tanto più si è liberi quanto più si hanno davanti possibilità di scelta. La democrazia e il benessere si sono diffusi, ma questo «modello di libertà disimpegnato» ci ha ridotti nella condizione di «gente di mare che se ne va, dove gli pare, dove non sa». La crisi economica ci dimostra che il modello è irrealistico e il «cosmopolitismo astratto» produce una reazione: nella ricerca di qualcosa che sfugga ad una instabilità cronica nascono «forme reattive di chiusura» che si appellano al sangue, alla pelle, alla terra e che possono assumere connotazioni violente. Si tratta di ricercare un equilibrio tra le istanze di apertura e chiusura.

Da un lato, osserva il filosofo Ilario Bertoletti direttore della Morcelliana e dell'Editrice La Scuola, l'apertura si fa illimitata nella comunità delle reti. Contemporaneamente assistiamo a una «negazione dell'alterità» con il rinchiudersi in comunità etniche e religiose. Vale, nell'attuale declino degli Stati nazionali, la lezione di Paul Ricoeur che invita alla «stima di sé, come per gli altri, all'interno di istituzioni giuste». Questa, secondo la sottolineatura di Bertoletti, è la sfida di oggi: capacità di accoglienza in una comunità di nuova concezione, che sia luogo di riconoscimento dei diritti di ciascuno. Il tema e gli spunti di riflessione hanno dato argomenti ai laboratori del pomeriggio conclusi dal gesuita Fabrizio Valletti, parroco di Scampia.

Elisabetta Nicoli